

Iscritte a parlare. Storie di donne e pratiche femministe nel Partito comunista italiano (1970-1991)

Silvia Cammertoni

Università degli Studi eCampus
(silvia.cammert@gmail.com)

Abstract

Recensione a Eleonora Forenza, *Iscritte a parlare. Storie di donne e pratiche femministe nel Partito comunista italiano (1970-1991)*, Roma, Nova Delphi Academia, 2024, pp. 368. € 26,00.

DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/823>

Diritto d'autore

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>. Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

1. Dal palco alla piazza

In copertina, la fotografia di un comizio di Enrico Berlinguer. È il 1974, siamo a Bari, in piena campagna referendaria sul divorzio. Un'immagine archiviata mille volte come testimonianza di un momento cruciale della storia della Repubblica e che sembrerebbe rimandare all'ovvio: la centralità del leader e del partito. Eppure, come ci indica Eleonora Forenza nelle prime pagine del suo *Iscritte a parlare*, dobbiamo guardare altrove. Non alla figura maschile che parla, ma alle donne che ascoltano, alle donne che riempiono la piazza, che si affacciano al cambiamento con fervore e partecipazione politica.

«Lo sguardo di questa indagine non si rivolge a chi tiene il comizio», scrive l'autrice, «ma al desiderio di libertà e alla passione politica che hanno portato migliaia di donne comuniste, e femministe comuniste, a fare irruzione sulla scena della storia»¹. Il ribaltamento è programmatico. L'obiettivo è interrogare insieme la storia del PCI e quella dei femminismi, riportando alla luce ciò che la storiografia ha lasciato in più che penombra.

Il volume prende avvio dalla tesi di dottorato che Forenza ha discusso nel 2016 all'Università 'L'Orientale' e, come osserva Alessandra Gissi nella prefazione, da lì si sviluppa un'indagine ampia e stratificata. La sua forza risiede tanto nella ricchezza delle fonti quanto nella radicalità della domanda che lo attraversa: come si diventa soggetti di storia dentro un partito di massa e dentro un movimento che mira a riscrivere la grammatica del politico?

La chiave teorica del libro è chiara sin dalla prima pagina: «Il desiderio di esistenza sociale, il desiderio di libertà, di liberazione e trasformazione, il desiderio di politica, il desiderio di prendere parte *nella storia*, di prendere parte *alla storia*. Sono tanti i desideri che muovono migliaia di donne a scegliere di iscriversi al Partito comunista italiano»². Ma l'iscrizione al partito è solo la prima soglia. Ciò che interessa all'autrice è l'«iscrizione a parlare»: un gesto politico e di affermazione del sé, che implica «vincere il senso di inadeguatezza», «autorizzarsi», «esporsi alla scena pubblica del riconoscimento» e «lasciare una traccia di sé nella storia».

Le donne di cui Forenza ricostruisce le traiettorie – sedici militanti, provenienti soprattutto da Roma, Milano e Bari – hanno trasformato le parole, i significati, i codici attraverso cui la politica si pensa e si narra. La loro soggettivazione attraversa tanto il PCI quanto il femminismo, e spesso le due appartenenze entrano in conflitto: il femminismo, scrive l'autrice, «all'inizio ti toglie la parola», ti obbliga a «fare vuoto» delle autorappresentazioni precedenti, ti consegna alla necessità di una voce che non sia riproduttiva dell'ordine.

Il testo crea un collegamento tra le dinamiche interne al femminismo e il contesto più ampio del partito. Già nelle prime pagine si può riconoscere la cifra metodologica: una ricerca rigorosa sul piano archivistico ma che non si chiude nella documentazione, aspira a farsi relazione. «Aver radicato le domande nel fluire di una passione politica viva», confessa Forenza, le ha permesso di «sentire e comprendere»³. È una dichiarazione che dice qualcosa sulla postura epistemica dell'autrice, sulla scelta di non usare la distanza come protezione ma di cogliere la politicità dentro il vissuto.

2. Trame e conflitti

Il libro si muove su più piani: storia sociale, storia politica, storia delle idee, storia dei movimenti, spostandosi dalla microstoria alla macrostoria. Forenza analizza archivi del PCI, documentazioni private, verbali e carteggi di commissioni donne, ma soprattutto mette al centro le fonti orali. L'uso delle interviste – alcune delle quali realizzate a distanza di decenni dagli eventi – è decisivo e non perché la memoria garantisce la verità,

¹ Eleonora Forenza, *Iscritte a parlare. Storie di donne e pratiche femministe nel Partito comunista italiano (1970-1991)*, Roma, Nova Delphi Academia, 2024, p. 14.

² Ivi, p. 13.

³ Ivi, p. 19.

ma perché rivela la stratificazione delle autorappresentazioni e il modo in cui le donne hanno rielaborato, nel tempo, il proprio rapporto con il partito e con il femminismo.

Così, nel rimandare all'epoca narrata e nel tornare al momento in cui viene ricordata, l'autrice costruisce una vera e propria genealogia del desiderio politico. È un lavoro in dialogo con la lezione di Luisa Passerini, dichiarata influenza della ricerca, e con il pensiero della differenza sessuale, che emerge soprattutto negli anni Ottanta e Novanta del periodo studiato.

La narrazione si articola in blocchi storici, qui ne propongo soltanto una sintesi, per restituire al lettore alcuni nuclei fondamentali dello studio. 1970–1975: sono gli anni in cui molte giovani donne entrano nel PCI attratte dalla sua idea di giustizia sociale, dalla sua funzione comunitaria, dal suo linguaggio politico e affettivo. Nello stesso periodo, l'incontro tra donne comuniste e movimento femminista mette in dialogo due grammatiche diverse, destinate a confrontarsi con intensità crescente.

1976–1978: è il biennio decisivo. Il 1976 rappresenta per molte militanti una 'rottura': non col partito, ma con l'idea del partito come totalità, e la VI Conferenza nazionale delle donne comuniste mostra con chiarezza l'incapacità del PCI di riconoscere la politicità autonoma del femminismo. È qui che la doppia appartenenza inizia a configurarsi come una tensione strutturale.

1979–1991: gli anni Ottanta vedono il consolidarsi di pratiche e reti femministe dentro e fuori il PCI, con riviste, collettivi e nuovi laboratori teorici. Ma la fine del decennio coincide con la fine di una storia più ampia: caduta del Muro, dissoluzione dell'URSS e, infine, del PCI.

A partire da questo quadro, il volume entra poi nel dettaglio di alcune esperienze emblematiche, tra cui la vicenda della rivista «Rosa». La ricostruzione dell'avventura editoriale ed intellettuale della rivista è uno dei contributi più rilevanti del volume. Fondata nel 1974 da un gruppo di giovani comuniste (tra cui Fiamma Nirenstein, Maria Luisa Boccia, Francesca Izzo) nasce con l'obiettivo di rinnovare la cultura politica del PCI e di sottrarre la questione femminile alla ghettizzazione delle "commissioni femminili" di partito.

Forenza ne analizza l'intera parabola, la forza del collettivo, racconta, sta nel tentare di «tenere insieme la pratica e l'elaborazione»⁴: studiare il femminismo e al tempo stesso viverlo, integrarlo, lasciarsene trasformare.

Il nodo si spezza nel '76, quando la pratica dell'autocoscienza diventa centrale. Il collettivo, inizialmente timoroso («accademismo» vs «intimismo»), viene travolto dalla necessità di partire da sé: è qui che si produce la spaccatura. Per alcune, il femminismo resta oggetto di studio; per altre, deve diventare esperienza politica diretta. Questo passaggio annuncia ciò che accadrà a livello più ampio nel PCI.

La ricostruzione di «Rosa» permette all'autrice di porre una questione più generale: «È rispetto alla possibilità di un nuovo modo di pensarsi che il partito rappresenta un ostacolo»⁵. Il PCI non riesce a includere il personale come dimensione non accessoria della politica, continua Forenza: «La scommessa di rimescolare le carte tra politica e vita implica, a questo punto, non solo e non tanto il conflitto col partito per l'inclusione del personale nella sfera della cittadinanza politica, ma la necessità di "trasformare la soggettività", attraverso la decostruzione di se stesse, di ruoli e ideologie introiettati, che si erano fatti corpo, materia, anche attraverso propria esperienza di vita»⁶. Si apre così una stagione di interrogativi sempre più ampi, dall'autocoscienza come metodo alla relazione tra femminismo e psicoanalisi, fino alla crisi del lavoro intellettuale e al dibattito sulle nuove discipline. Domande a cui il collettivo non riuscirà a rispondere insieme, congiuntamente, portando alla chiusura della rivista pochi mesi dopo.

Se il decennio precedente è dominato dalla contraddizione, gli anni Ottanta trovano la loro cifra nella relazione. Lo dice l'autrice: «Relazione è la parola che meglio

⁴ Ivi, p. 144.

⁵ Ivi, p. 150.

⁶ *Ibidem*.

racconta la storia di queste donne negli ultimi anni del PCI»⁷. Relazione tra donne del partito, tra femministe del partito e femministe della differenza sessuale, ma anche tra collettivi cittadini, tra posizioni divergenti sul tema della rappresentanza.

Un momento chiave è la manifestazione separatista del 24 maggio 1986, organizzata all'indomani di Chernobyl. Alla manifestazione partecipano sia le femministe 'storiche' sia figure della dirigenza del PCI, tra cui Livia Turco. È un passaggio emblematico della necessità di un confronto. Ne nascerà, mesi dopo, la *Carta itinerante*, uno dei documenti più importanti della storia del femminismo comunista. La *Carta* rappresenta il tentativo di superare la doppia militanza e di riconfigurare i rapporti tra movimento e partito al di fuori dello schema dicotomico.

La relazione è anche ciò che anima l'esperienza della rivista «Reti» (1987-1992), diretta da Maria Luisa Boccia: un laboratorio aperto che raccoglie donne comuniste e non, in un tentativo di «praticare l'imprevisto» tra PCI e soggetto sessuato. È una sperimentazione, ma di grande valore politico, perché mostra la possibilità di un'autonomia teorica femminista dentro e oltre il partito. Questa tensione verso la relazione e l'autonomia si confronta, negli anni successivi, con eventi storici di portata globale e nazionale che mettono in discussione certezze consolidate.

3. Praticare l'imprevisto

La caduta del Muro, la dissoluzione dell'URSS, Maastricht, Tangentopoli: sono eventi enormi, che ridisegnano le coordinate globali e nazionali. Ma la fine del PCI è vissuta dalle donne intervistate come «un taglio», un lutto non elaborato. Le storie raccolte parlano di smarrimento, di disorientamento, talvolta di silenzio. Non era solo un cambiamento di identità politica, ma la necessità di ripensare i legami, le genealogie, le forme di riconoscimento costruite in vent'anni di pratiche femministe dentro il partito.

Le pagine finali del libro sono le più personali. La ricerca ricchissima, complessa, densa, ci mette davanti a una domanda: che cosa rimane, allora, delle donne «iscritte a parlare»? Rimane la loro capacità di trasformare le categorie politiche attraverso l'esperienza. Rimane la loro lettura contraddittoria della doppia militanza. Rimane la genealogia delle relazioni, delle rotture, dei desideri. E rimane soprattutto un metodo: la pratica dell'imprevisto.

L'imprevisto è ciò che accade quando si parte da sé e si mette alla prova una struttura. È ciò che il femminismo ha portato nel PCI e ciò che molte donne hanno portato nella politica italiana. È occasione di politicità altra. E questo libro è un contributo alla storiografia del PCI, alla storia dei femminismi, soprattutto alla storia della soggettivazione politica in Italia. È, come suggerisce il titolo, un racconto di parole che si iscrivono nella storia.

⁷ Ivi, p. 257.